



*A destra:* P. Placido Cortese o.f.m. Conv., eroico come il suo confratello p. Kolbe

*A sinistra:* Don Carlo Prinetto, cappellano dei partigiani della Val di Susa (Torino), morto a Mauthausen

Il card. Beran, Arcivescovo di Praga, in esilio, visita, a Livorno, il suo ex compagno di prigionia don Roberto Angeli





Agosto 1980: don Angelo Dalmasso ritorna a Dachau alla sua baracca 26 con un gruppo di parrocchiani

Il tempio dell'Internato ignoto a Padova (Terranegra)



## Padre Placido CORTESE, o.f.m., Conv.

*Nato a Cherso (Pola) il 7 marzo 1907*

*Arrestato a Padova l'8 ottobre 1944<sup>1</sup>*

*Deceduto il<sup>2</sup>*

Padre Placido Cortese entrò adolescente nei seminari della Provincia Patavina dei Conventuali e vi frequentò il ginnasio, il liceo e la teologia. Fu ordinato sacerdote il 6 luglio 1930. Trascorse i primi anni di sacerdozio nella parrocchia dell'Immacolata a Sant'Antonio di Milano (viale Corsica). Fu poi direttore, a Padova, del « Messaggero di Sant'Antonio » opera alla quale si dedicò con impegno e capacità dando impulso soprattutto al settore tipografico. Altri incarichi di fiducia gli furono conferiti dai Superiori che lo vollero Custode della Custodia Patavina e Superiore del convento patrio di Cherso. Negli anni della guerra fu inviato dal Nunzio Apostolico in Italia, mons. Francesco Borgoncini Duca ad assistere i campi di concentramento di guerra slavi presso la periferia di Padova<sup>3</sup>. Questo compito fu eseguito con passione fino al crollo del fascismo con la dispersione dei prigionieri. Anche dopo questi avvenimenti tenne contatti con gli ex-prigionieri e nuovi ne allacciò con Ebrei bisognosi di aiuto e con i partigiani<sup>4</sup>.

La sua attività fu notata dai nazifascisti. I Superiori ne furono avvertiti: gli consigliarono la prudenza e gli offersero anche di

<sup>1</sup> La Testimonianza scritta dal p. Tito M. Magnani, Segretario della Provincia Patavina dei Frati Conventuali, parla di avvenimenti del 5 o 6 ottobre. In quei giorni dovette essere arrestato, o l'arresto avvenne dopo?

<sup>2</sup> Da quanto segue non è possibile risalire con esattezza né al luogo né alla data della morte.

<sup>3</sup> Il padre Cortese conosceva bene lo slavo. Era nativo di Cherso in provincia di Pola. Proprio perché istriano il suo nome non risulta sul *Martirologio del Clero Italiano 1940-1946*, pubblicato a Roma nel 1963 a cura dell'Azione Cattolica Italiana. Strana decisione quella di non inserire persone che erano nate in territori non più italiani nel 1963 ma tali durante gli avvenimenti esaminati.

<sup>4</sup> La via per la Svizzera da Padova passava per Milano dove l'appoggio era dato da padre Carlo e dal prof. C. Franceschini dell'Università Cattolica. Frati e laici di Azione Cattolica facevano da accompagnatori in queste pericolose attività clandestine per le quali padre Cortese aveva attrezzato una buona organizzazione. Questo trova anche conferma nel VESELJ-STANDEK, *La resistenza cecoslovacca in italia 1944-1945*, Milano 1975. Vi si trova scritto: « L'anima e il cuore del movimento della liberazione antinazista a Padova fu in quel tempo l'eroico padre Cortese, presso la Basilica di S. Antonio; rifugio di tutti i soldati cechi [parlava lo slavo], confortava, procurava vestiti borghesi, teneva contatti con i patrioti. Ufficialmente lavorava con lui il ten. col. Kautsky. L'afflusso di soldati e di individui ambigui - ha detto più tardi il Superiore al padre Veselj - suscitò sospetti nei nazifascisti: il p. Cortese rimase vittima di un provocatore; un giorno fu arrestato e poi ucciso probabilmente a Trieste, dopo lunghe e atroci torture... Molti soldati del battaglione 2 debbono la loro vita a lui » (p. 58). Altri riferimenti nella stessa opera (la cui edizione italiana è dedicata « alla venerata memoria dell'eroico padre Cortese »), alle pp. 112 e 152.

trasferirlo altrove. Ma egli preferì restare, pregando i Superiori di lasciarlo dove poteva continuare ad offrire il suo aiuto a fratelli bisognosi del suo appoggio. Il 5 o 6 ottobre (la data resta imprecisata), verso le 12.45, due persone chiesero di parlare con lui. Il superiore Provinciale fa dire che il padre non è in Convento. Più tardi il Provinciale viene a sapere che padre Cortese aveva accolto un successivo invito ad incontrarsi con quelle due persone con le quali si intrattenne a lungo nei chiostri del Convento per poi uscire con esse sul piazzale antistante la Basilica del Santo e dirigersi verso la via Orto Botanico che porta alla tipografia del « Messaggero di Sant'Antonio ». Fu visto salire su un'automobile e scomparve. Da quel momento lo si cercò invano. Si seppe di un trasferimento a Trieste, il giorno dopo l'arresto. Lì rimase una decina di giorni. Fu poi trasferito a Verona, perché a Trieste si recò subito il Provinciale, padre Andrea Eccher, desideroso di liberarlo. Da Verona si seppe, tramite un partigiano, che una guardia tedesca sarebbe stata disposta a liberarlo a condizione che il Provinciale versasse un milione<sup>5</sup> e favorisse una fuga in Svizzera<sup>6</sup>. Padre Eccher si rivolse a gerarchi fascisti (forse anche al gen. Graziani)<sup>7</sup>, ma in quel tempo il gen. Wolf, responsabile delle SS di Verona che avrebbe potuto aiutarlo, non era in quella città. Ulteriori notizie permisero di sapere che il padre Cortese era stato trasferito a Bolzano. Padre Cortese era con i prigionieri che non poterono essere avviati alla prigionia in Germania a causa di un bombardamento aereo della Stazione Ferroviaria di Bolzano. Partirono comunque per destinazione ignota con camion. Verso dove? Non si sa. Potrebbe anche darsi che, riportato a Trieste, padre Cortese sia finito nella tristemente famosa Risiera<sup>8</sup>. Non si sa in effetti dove e quando sia morto, comunque dopo il marzo 1945<sup>9</sup>. Dopo la Liberazione si interessò del caso anche il Comando Alleato di Padova. Invano. Si cercarono anche i colpevoli dell'arresto, senza giungere a conclusioni. Forse fu preso perché ritenuto a conoscenza, grazie ai suoi collegamenti con gli ex-prigionieri slavi, di piani dei partigiani di Tito, o perché favorì la fuga di qualche grosso esponente titino. Si disse anche che a Mauthausen fu trovato un cadavere con le stesse anomalie al ginocchio di padre Cortese ma non si arrivò ad una soluzione. Ulteriori ipotesi furo-

<sup>5</sup> Dalla testimonianza di padre Andrea Eccher.

<sup>6</sup> Dalla testimonianza di padre Andrea Eccher.

<sup>7</sup> Secondo padre Eccher fu lo stesso Graziani che segnalò i sospetti nei confronti di padre Cortese.

<sup>8</sup> Fin qui ci si è principalmente rifatti alla testimonianza scritta di cui in nota 1.

<sup>9</sup> Se si ritiene che fosse ancora a Bolzano nel momento del bombardamento della Stazione Ferroviaria.

no fatte successivamente<sup>10</sup>. Certo padre Cortese svolse un'attività eccezionale, tanto da meritare, alla memoria, una decorazione cecoslovacca conferita dal Presidente Benes<sup>11</sup>. Claudicante, si prodigò in maniera infaticabile organizzando una rete di persone che gli permettevano di far arrivare in Svizzera sia Ebrei che Slavi<sup>12</sup>. L'ampia attività fu compiuta nel silenzio, anche per non compromettere tanti suoi confratelli, e i cittadini di Padova: « se egli avesse parlato, mezza Padova sarebbe caduta nella rete nazista » (cfr. Frantelli, *op. cit.*) e in silenzio fu pagata. Dal marzo del 1945 di padre Placido Cortese non si sa più nulla<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Molte notizie si hanno da FANTELLI, G.E., *La Resistenza dei cattolici nel padovano*, Padova 1965. Il desiderio di sapere qualcosa di più della morte di padre Cortese spinse il p. Tito M. Magnani a chiedere notizie al dott. Simon Wiesental, tramite i Conventuali austriaci. Si hanno così tre lettere (una del Wiesental che come è noto è il famoso organizzatore del *Documentation-Zentrum* di Vienna per la ricerca dei crimini e criminali nazisti; una del padre L. Chudoba, conventuale; una del direttore del Comité International de Genève del Servizio Internazionale di Recherche, A. Cocatrix). Sono dell'aprile-maggio 1979 ma non apportano ulteriori novità.

<sup>11</sup> Altre dichiarazioni furono il *Certificato* rilasciato (alla memoria) dal Maresciallo Britannico, H.R. Alexander, Comandante Supremo delle Forze Alleate del Mediterraneo « quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle Forze Armate degli Alleati che li ha messi in grado di evadere ed evitare di essere catturati dal nemico ». A proposito di questi c'è la testimonianza di un ex-internato di Dachau, mons. Fortin, di Padova, che obbedendo all'invito del Vescovo, nascose anche lui una decina di inglesi tra i palchi della nuova chiesa che stava costruendo. Molti evasi l'8 settembre furono ospitati da conventi e parrocchie. Il giovane Fortin, denunciato da una spia, venne arrestato e deportato a Dachau. Il Comune di Padova dedicò una strada a padre Placido Cortese descritto da una lettera dell'Amministrazione Comunale del 20 ottobre 1951 come « mite soldato di Cristo ».

<sup>12</sup> Su un articolo non datato apparso su « L'ora del popolo » e firmato L.B., si legge: « Riceviamo da un nostro lettore di Rovigo: A proposito dell'articolo apparso in corsivo su questo giornale, sabato scorso, sotto il titolo "Come una famiglia di Padova ha posto in salvo decine di prigionieri alleati", sarebbe ora che le Autorità nostre informassero quelle alleate dell'opera colossale per mole e durata, svolta in favore dei loro prigionieri di guerra e dei loro paracadutisti calatisi nel nostro territorio e appartenenti al *Field Security Section-Intelligence Service* da quel santo scomparso che corrispondeva al nome di padre Placido Cortese. Il nome del p. Placido Cortese, accennato tra le righe del suddetto articolo, già Direttore del *Messaggero di Sant'Antonio* e poi Padre Penitenziario della Basilica del Santo, era il nome del pastore delle nostre catacombe. A lui correvano tutti coloro che soffrivano: uomini, donne, persone di ogni nazionalità, di ogni cetto, di ogni elevatura morale e intellettuale, nelle più disparate fogge e costumi: e per tutti il biondo, magro zoppino di Cherso, di età indefinibile, aveva un sorriso che doveva aver imparato in Cielo, un sorriso che ti metteva subito pace e fiducia nell'animo; e subito dopo una parola buona e, quello che contava di più, l'opera fattiva che li traeva d'impaccio. Nel caso specifico dei prigionieri inglesi egli aveva una vasta rete di informatori, di benefattori, di personale vario oculatamente scelto che si moveva ai suoi ordini o alle sue preghiere, soccorrendo, occultando, provvedendo a tutti i loro bisogni in modo che potessero sfuggire alle ricerche delle SS e dei neri agenti della G.N.R. Torreglio, Castelnuovo, Abano, Carmignano sul Brenta, Padova stessa sono alcuni dei luoghi dove egli ha sottratto alla bile nemica i fratelli dei nostri liberatori. Si pensi, dall'inizio del '43 fino alla fine dell'estate '44, epoca nella quale un vile, attualmente rinchiuso nella casa di pena di Padova e già da lui beneficato, gli fece la spia e lo fece trarre in arresto davanti alla Basilica del Santo dagli sgherri della SS tedesca. . . Non potrebbe l'autorità militare alleata che dispone di mezzi che noi non abbiamo, interessarsi della sorte del nostro, del loro caro "zoppino" che camminava zoppo anche per l'enorme peso di bene che gli gravava sulle spalle?... »

<sup>13</sup> Per mons. Giovanni Fortin di Padova, vedi la 1ª parte del libro. Dopo il ritorno dalla

prigionia egli volle innalzare a Padova un Tempio nazionale all'internato ignoto. Tutti i pellegrini che vanno a Padova, alla Basilica del Santo, per venerarne la tomba o per ammirare i tesori dell'arte (le meravigliose sculture di Donatello all'altare maggiore!) dovrebbero spingersi fino alla periferia; proprio di fianco alla chiesa c'è la fermata dell'autobus (15?) per Terranegra, dove sorge il Tempio del Deportato. Davanti, un grande spiazzo verde, con pini e cipressi, e i cippi di pietra (con un'esile croce di ferro, e da una parte un ciuffo di fiori); sono una ventina, con il nome dei principali campi di sterminio dove « sono rimasti » migliaia di italiani. Il primo cippo è quello di Dachau. A destra (della facciata del Tempio) la stele di S.A.R. Mafalda di Savoia Principessa d'Assia, « Roma 1902 - Buchenwald 29/8/'44 » e le parole che la principessa martire rivolse a due italiani compagni di prigionia (erano due alpini di Udine) che la riconobbero mentre veniva trasportata ferita (dal bombardamento) alla cantina (all'infermeria non c'era posto) ritrovo delle meretrici: « Italiani, ricordatevi di me non come di una principessa, ma come di una vostra sorella » (cfr. DINO CAMPINI, *La principessa martire Mafalda di Savoia*, Ed. Satet, Torino 1955). A sinistra della facciata, la stele ricordo del Card. Beran, con medaglione in bronzo: « Giuseppe Beran/ Arcivescovo di Praga/ "il Cardinale dei campi di concentramento" / Pilsen 1888 - Roma 1969 ». Da Roma, dov'era esule dal '65 (esule da Praga, s'intende) il Card. Beran veniva spesso a vedere il suo amico Fortin a Padova. Bella la chiesa, spaziosa, semplice, elegante nelle linee un po' bizantine, spoglia: un luogo veramente di meditazione silenziosa e d'evocazione spirituale. Nell'abside un bellissimo Crocifisso (dipinto su sfondo color porpora) del pittore Mirko Wucetich. Ai piedi del Cristo, tre figure: il sacerdote scheletrito con la stola, che raccoglie nelle sue mani il sangue del martire divino; una SS con l'elmetto, inginocchiato; e un detenuto che poggia sulla sua spalla una mano. Nella cappella a sinistra, nell'atrio, l'artistica tomba dell'internato ignoto: il Cristo morto, sul sarcofago, e tre sole parole: « Et numeraverunt ossa mea ». Il tempio è ben sacro anche a p. Cortese che a Padova svolse la sua eroica attività.